

Abruzzo Peak

Nell'estate del 1986 una spedizione italiana partì alla volta della catena montuosa del Karakorum in Pakistan. Dopo un lungo viaggio iniziato da Pescara, il gruppo di alpinisti e ricercatori ha raggiunto il villaggio di Passu a 600 chilometri a nord est di Islamabad, e proseguendo ancora da una terrazza alla destra dell'Hunza River, si è imbattuto in una vetta alta 7.016 metri, in fondo al ghiacciaio Batura, fino ad allora inesplorata. La missione ha richiesto particolare impegno e coraggio, mentre un drammatico incidente costringeva gli scalatori a cambiare i propri programmi. Abruzzo Peak è il nome dato alla cima 'conquistata' per la prima volta dai quattro rocciatori abruzzesi. Questo libro, grazie a quanto lasciato scritto in un diario rinvenuto a distanza di 30 anni dagli eventi, ripercorre, con dovizia di particolari e con un po' di fantasia, tutte le fasi di quella impresa e i delicati momenti dell'incidente che ne segnò la scalata.

1

Il bianco profondo. È tutto quello che vede Vincenzo da lassù. Il bianco senza confini, della neve, della montagna. E del ghiaccio. L'unico colore che riesce a scorgere mentre si trova a 7 mila metri d'altezza: il bianco, con le sue diverse tonalità, da sembrare tanti colori diversi. Il bianco grigio, il bianco nero, il bianco azzurro, il bianco verde. E il bianco bianco, simbolo della vita. Dell'eternità. Della purezza. Il colore delle spose. Di una pagina vuota. E del freddo.

Tutto questo e niente altro riesce a vedere Vincenzo mentre penzola a testa in giù.

Come aveva fatto a ritrovarsi così non se lo ricordava più. Un minuto prima era ancora lì piantato sulla roccia con i suoi attrezzi, i ramponi, la corda e la piccozza, pieno d'entusiasmo. Nel tratto più ripido. Il più pericoloso. Ma anche il più affascinante prima della selletta che porta alla cima.

Un minuto prima. E poi?

Lo sapeva Vincenzo che era un tragitto complicato, difficile, da non sottovalutare, a salire come a scendere, anzi forse ancora di più a scendere, come spesso accade nelle pareti più impegnative. Ma sapeva anche come muoversi. Perché Vincenzo è bravo. È attento a tutto. Non fa mai il passo più lungo della gamba. È certoso. Nella vita come nella montagna. A parallelo invertito sarebbe meglio dire. E

anche a meridiano, a volere proprio. Perché è la montagna che gli ha insegnato tutto nella vita, facendo di lui un alpinista dai tratti specialissimi: una specie di amante dell'impervio, più che un rocciatore *tout court*. Uno smanioso della 'scoperta'. E questo sin da quando, ancora bambino, aveva cominciato ad aggirarsi tra i calcari dell'Appennino, dietro casa, raccogliendo e catalogando in modo sistematico tutto quello che trovava sulla sua strada. Semplice o complicata che fosse. Non si fermava, Vincenzo davanti a niente, rapito com'era, in questa singolare caccia al tesoro, da tutto quello che la natura gli offriva. Che si trattasse di scafopodi o di frammenti costellati da conchiglie. Di semplici ricci cristallizzati o di improbabili denti di dinosauri. Fin quando non si trovò, un giorno, ad avere messo da parte talmente tanto materiale da avere allestito la più grande collezione di stranezze del mondo. Con le pietre, bottino cospicuo, a tenere banco, conservate, come il pane del ragionier Ugo qualche anno più in là, in ogni anfratto della casa. Dentro gli armadi. Sulle librerie. Nel cassone sotto il letto. E persino dentro il *frigidè*, preistorico italico di *frigidair*, a riprodurre l'ecosistema del freddo d'altura per i ciottoli muschiati, quando arrivò l'elettrodomestico a fare capolino pure tra le pareti della sua cucina. Sassi. Di tutti i tipi e di tutte le forme. Di tutte le strutture. Di tutte le dimensioni. Che esercitavano su di lui un fascino che si potrebbe definire quasi primordiale, e con le linee di ogni singola scheggia, che diventavano nella sua immaginazione indizi e mappe di percorsi misteriosi.

L'intellettuale della montagna, l'appellativo che presto gli avevano dato i suoi amici, l'onorificenza più alta, coronata qualche anno più tardi da una tesi comparata che

ancora ricordava, e che non era stata del tutto superata dagli eventi, sui ghiacciai e sulla determinazione pratica dei fossili e dei minerali, con un viaggio premio a Parigi, a consultare testi e contesti, e a visitare la Sorbona, sogno maggese sessantottino nel cassetto. Nel cassetto come gli striscioni della rivoluzione che ancora teneva: *Le temps des noyaux. À nous maintenant.* 110 e lode. *Magna cum laude.* Che tradotto nella lingua *d'oil* diventava un più ammorbidente e rotondo, *Paris est toujours Paris.* Una dichiarazione d'amore.

E non a caso. Perché oltre alla natura a Vincenzo piaceva anche il francese. *Mais oui. C'est moi.* E non perché il francese era, come si diceva allora, la lingua delle persone educate, delle persone colte, che veniva studiata a scuola meglio che oggi l'inglese. No, tutto questo non gli interessava. Non gli era mai interessato e mai gli sarebbe interessato in futuro. La vera passione gli era nata quando aveva conosciuto Annie, la giovane sposa di una villetta due case più avanti alla sua. *Cherchez la femme*, mai fu più adatto come in questo caso. Lui ancora un ragazzino. Lei una donna elegante, bellissima, gentile. Che si era trasferita dalla Francia per seguire *l'amour, ça va sans dire.* Annie, *la dame*, dalla quale aveva sentito più volte declamare in francofono parole talmente soavi che a lui sembravano come uscite da un incantesimo. Una lingua bellissima, aveva pensato Vincenzo che forse, meno poeticamente, era stato colpito più dall'avvenenza della sua vicina di casa che non dalla cadenza tronca dei transalpini. Si sarebbe mai innamorato del francese pronunciato da uno scaricatore di porto marsigliese? *À la guerre comme à la guerre* dice l'adagio, ma anche che con i se e con i ma non si fa la storia. E

fu così che il francese divenne presto la sua ‘seconda lingua madre’, mentre la bella Annie rimase per sempre *Madame la France*, sua personale, eterea ed eternamente platonica, dama bianca.

Per sempre. Mentre lui passava dal ragazzino impacciato qual era all’uomo armato quale diventò. Un *homme armé* di cuore e di microscopio, di sogni e di *folies*, di dubbi financo *iperbolici* e di iperboriche certezze, di spavaldo coraggio ma anche di immense, intense, improvvise, paure. Uno *chansonnier* ormai autenticato, per non dire matricolato, perché non sempre basta che *carta canta, troubadour* cortese di coralli e alghe calcaree del Triassico, di ossa del Pleistocene, e di macroforaminiferi del Permiano, col vezzo che gli era rimasto di parlare alle pietre, adesso però scavandole, ascoltandole, respirandole, mentre mai aveva smesso di arrampicarsi, se non proprio per brevi periodi saltuariamente, spingendosi nelle sue scalate dalla Maiella, al Paretone, dal Gran Sasso fino al Monte Bianco e alle Dolomiti, richiamo non del tutto estraneo, in quella speciale *vie en rose* che lui definiva il tratto della bellezza, e in qualche modo pure della felicità. Il suo doppio binario fatto di studio e di contemplazione, di visioni e di riflessioni, di falce e di piccozza. 999. 666. Amore e psiche. Ragione e sentimento. *Panem et circenses*. E più quiete della sommità di una montagna è difficile trovare, accompagnato nei suoi viaggi *en plein air*, solo dai suoi attrezzi e da un libro nello zaino, sempre diverso, sempre nuovo, sempre da leggere. *Leitmotiv* di ogni scalata. Così ora, alla soglia dei quarant’anni, con la fama che s’era fatto di geologo di prim’ordine, aveva assunto il ruolo di ingranaggio non proprio accessorio di quella spedizione in Pakistan.

Tutto questo era Vincenzo Marsicaro. Tutto questo, un minuto prima. E poi, un minuto dopo, tutto era già oltre. Andato.

Un uomo solo appeso nel vuoto. Un corpo morto-vivo. Senza una volontà apparente. Se non quella di respirare. A fatica. E con un disperato bisogno d'aiuto.

La banalità della vita nella ricostruzione di un puzzle. La straordinarietà del caso. L'inutilità della domanda quando l'accaduto è accaduto: come può cambiare tutto in un solo minuto?

Il masso si era staccato. Di questo aveva un ricordo abbastanza nitido Vincenzo. L'aveva intuito più che visto. Una scarica di sassi che aveva cominciato a franare. Sassi e ghiaccio, da sinistra a destra. E poi il macigno che è precipitato. Fin quando non l'aveva sentito abbattersi su di sé. Aveva visto volare via lo zaino, il suo zaino. Chissà se lo ritroverà più. *A ciascuno il suo*. Prima edizione Einaudi. L'avesse almeno tenuto in tasca! Il rimpianto inutile, ma doloroso, di una fatalità.

Eppure deve essere passato poco meno di un minuto. Qualche secondo forse. Tutto gli appare ovattato. Non sente niente. Perché non c'è niente da sentire se non quello che chiamano il respiro della montagna. Ha paura Vincenzo. Certo. Non sa bene cosa sia successo realmente. E sa ancora meno di quello che potrà succedere dopo. Non si raccapezza bene. Ma sa di non essere volato giù. Forse l'ultimo pensiero vigile. È rimasto aggrappato alla corda. Mentre la parete di ghiaccio oscilla di fronte a lui. Colpito. Ha perso i sensi. È svenuto.

